

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 14,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Sono presenti il presidente dell'Autorità, professor Giuseppe Tesauro, ed il professor Michele Grillo, componente.

Siamo grati al professor Tesauro per la puntualità con cui accoglie i nostri inviti. In altre indagini è già avvenuto che le posizioni dell'Autorità siano state un punto di riferimento per la stesura dei documenti conclusivi, tra le quali ultime quella riguardante l'andamento dei prezzi.

Do ora la parola al professor Tesauro.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. La prosperità di cui il nostro paese ha goduto nel dopoguerra è ricon-

ducibile ad un modello di sviluppo nel quale le esportazioni hanno ricoperto un ruolo di assoluto rilievo. Nonostante il contenuto tecnologico relativamente modesto, non altissimo, dei nostri prodotti esportati, una combinazione felice tra caratteristiche del mercato del lavoro e risorse tecnologiche ed organizzative ha consentito alla quota delle esportazioni italiane sul totale di quelle mondiali di raddoppiare dal dopoguerra, raggiungendo nel 1995 i 4,5 punti percentuali. Nell'ultimo decennio, dal 1995 in poi, tale modello di sviluppo ha dato segni crescenti di inadeguatezza.

Alla fine del 2002 la quota delle esportazioni italiane era caduta al 3,6 per cento. Nei primi sei mesi di quest'anno le esportazioni si sono ulteriormente contratte per quasi il 5 per cento su base annua. L'andamento dell'indice di competitività, misurato dal tasso di cambio aggiustato per la variazione dei prezzi, mostra a partire dal 1996 un calo della competitività del nostro paese ben superiore a quello di altri paesi dell'area euro, come Francia e Germania, le cui esportazioni mostrano invece una sostanziale tenuta.

La debolezza del nostro sistema produttivo viene evidenziata anche da altri indicatori che tengono conto di una pluralità di variabili. Il *World Economic Forum* ha proposto una classifica internazionale dell'attitudine degli assetti istituzionali dei vari paesi e delle loro politiche economiche a favorire la crescita, che assegnava all'Italia, per il 2002, il trentanovesimo posto. Un altro indice, predisposto dalla fondazione Rosselli per tenere conto del potenziale innovativo di ciascun paese, assegna all'Italia un punteggio inferiore a quasi tutti gli altri paesi europei. Un ulteriore indice che misura il vantaggio

relativo nelle esportazioni, per paese e per settore industriale, mostra come, nella divisione internazionale del lavoro, l'Italia sia tradizionalmente caratterizzata da uno svantaggio nei settori a tecnologia alta e medio alta e da un vantaggio in quelle a tecnologia bassa e medio bassa. Mentre lo svantaggio si mantiene significativo e stabile nel tempo per i settori a tecnologia alta e media, comincia a deteriorarsi negli anni recenti il vantaggio posseduto nei settori a tecnologia medio bassa e bassa.

I problemi recenti non sembrano essere frutto dell'adesione all'euro. Il meccanismo delle svalutazioni competitive aveva infatti già mostrato i suoi limiti, in quanto per la presenza di automatismi di varia natura le svalutazioni innestavano rapidamente vivaci processi inflattivi. Il sostegno immediato che le esportazioni ricevevano da un peggioramento del cambio era quindi assai limitato nel tempo e nel lungo periodo si traduceva in uno svantaggio netto.

Anche per queste ragioni l'ingresso nell'euro ha rappresentato il segnale della consapevole adozione di un diverso modello di riequilibrio affidato alla ricerca di una maggiore flessibilità e competitività interna. Purtroppo esso è ancora lontano dall'essere operativo. Ampia parte delle rigidità interne che rendevano inefficace la svalutazione competitiva si rivelano ancora oggi ostacolo al progresso economico, giacché le variazioni del cambio dell'euro riflettono la realtà comune europea e non quella delle singole economie locali. Così la recente rivalutazione dell'euro ha avuto un impatto negativo per le nostre esportazioni maggiore di quello sperimentato dagli altri paesi accomunati dalla medesima moneta.

Le cause del declino della competitività sono molteplici e bisogna rifuggire dalla tentazione di attribuirle ad un unico fattore. Accanto alle spiegazioni spesso menzionate (modifica della divisione internazionale del lavoro, struttura produttiva poco flessibile, scarsa efficienza del settore pubblico, ridotta dimensione delle imprese italiane, limitate risorse destinate alla ricerca e così via) un fattore che condiziona

il grado di competitività internazionale dell'Italia è rappresentato da una ridotta tensione concorrenziale sui mercati interni.

Il legame, il collegamento tra concorrenza interna di un paese e la sua competitività internazionale passa per tre distinte relazioni. In primo luogo, una parte degli *input* delle industrie che esportano è prodotto all'interno di un paese, spesso in mercati non sufficientemente aperti alla concorrenza internazionale. Prezzi elevati degli *input* in ragione della scarsa concorrenza nei mercati interni diventano un fattore di svantaggio per l'industria esportatrice.

In secondo luogo, il grado di concorrenza nei settori che forniscono prodotti e servizi finali ha un impatto sui prezzi al consumo e, per tale tramite, sul costo del lavoro. La concorrenza interna, infine, costituisce un efficace strumento di controllo delle industrie e imprese che si vogliono proiettate sui mercati esteri. Si riesce a vincere la battaglia concorrenziale sui mercati internazionali se ci si cimenta con successo nell'ambito del proprio mercato di origine.

Il primo di questi tre effetti è stato ampiamente illustrato dall'Autorità nell'ultima relazione al Parlamento.

Per individuare i settori meno concorrenziali, si è fatto ricorso ad un indicatore — quello del numero degli interventi dell'Autorità antitrust — certamente imperfetto ma comunque in grado di segnalare, nel breve periodo, una patologia nel funzionamento dei meccanismi di mercato. In particolare, si sono considerati problematici, sotto il profilo concorrenziale, quei settori economici per i quali l'Autorità è intervenuta con maggiore frequenza, con istruttorie e segnalazioni al Parlamento. Dei settori così individuati, quelli che, sulla base di relazioni di interdipendenza che governano l'assetto produttivo dell'intero sistema economico italiano, incidono maggiormente sui costi delle imprese esportatrici sono: servizi professionali, energia, commercio, servizi finanziari e assicurativi, trasporti e comunicazioni. La mancanza di una vivace concorrenza incide

non solo su una qualità inferiore dei prodotti e dei servizi, ma anche sul livello dei prezzi che, per la maggior parte di tali settori, tendono ad essere sistematicamente superiori a quelli dei paesi europei nostri più diretti concorrenti e a mostrare, negli anni più recenti, tassi di variazione più accentuati. Anche quando, come nel caso delle telecomunicazioni, abbiamo assistito in Italia ad una diminuzione dei prezzi, questa è risultata comunque modesta se confrontata con quella fatta registrare dai nostri concorrenti.

I settori che esportano si trovano, pertanto, ad affrontare la concorrenza internazionale con uno svantaggio competitivo. L'analisi ha mostrato che i settori esportatori maggiormente penalizzati da *input* prodotti in condizioni di scarsa concorrenza hanno evidenziato le *performance* peggiori in termini sia di crescita del valore aggiunto sia di saldo della bilancia commerciale. Troviamo tra questi, in particolare: i mezzi di trasporto, la chimica, la metallurgia, l'industria conciaria e la carta. I settori esportatori meno dipendenti da *input* prodotti in settori poco concorrenziali includono, invece, la meccanica, l'alimentare, il tessile e l'abbigliamento, i mobili e i minerali non metalliferi. Questo secondo gruppo è caratterizzato da migliori *performance* in termini sia di saldo della bilancia commerciale sia di crescita del valore aggiunto. Si noti che il gruppo più svantaggiato dalla scarsa concorrenza interna è prevalentemente composto, rispetto al secondo, da settori che offrono prodotti con contenuto tecnologico maggiore.

Anche la più recente evoluzione delle esportazioni nel corso del 2003 conferma l'analisi della nostra Relazione annuale; il saldo della bilancia commerciale, per i primi cinque mesi dell'anno, è stato negativo per circa 3,8 miliardi di euro mentre, nell'analogo periodo dello scorso anno, aveva mostrato un saldo positivo per oltre un miliardo. Il peggioramento è pressoché interamente riconducibile alla dinamica del saldo commerciale dei settori esportatori, più penalizzati dai costi della scarsa concorrenza interna. Tale saldo, già nega-

tivo nei primi cinque mesi dello scorso anno, è peggiorato, nello stesso periodo dell'anno in corso, di quasi il 60 per cento, portandosi sul valore di 10,3 miliardi di euro; invece, i settori esportatori meno penalizzati da *input* offerti in condizioni di scarsa concorrenza interna registrano una contrazione solo dell'1,9 per cento del saldo della bilancia commerciale che resta, comunque, nel complesso, ampiamente positivo.

I dati a nostra disposizione sembrano anche mostrare come la perdita di specializzazione del nostro paese in esportazioni denotate da contenuto tecnologico relativamente maggiore possa essere in parte ricondotta alla scarsa concorrenza dei settori interni produttori di *input*; è questo il caso di settori — come i mezzi di trasporto, la chimica, la meccanica per ufficio — che avevano offerto in passato un notevole contributo alle esportazioni ed alla formazione del valore aggiunto industriale. Inoltre, l'insufficiente concorrenza di settori interni che producono beni finali, unitamente all'arretratezza della distribuzione commerciale, induce un elemento di tensione sul costo del lavoro che contribuisce ad indebolire ulteriormente la competitività delle nostre esportazioni.

Dal 1995 al 2002, le variazioni del costo del lavoro nel nostro paese sono risultate superiori a quelle dei principali concorrenti europei. Si tenga conto che tale dinamica si è manifestata in una fase nella quale la redistribuzione del reddito ha costantemente penalizzato i redditi da lavoro. Un'eventuale maggiore pressione in futuro, a favore di una redistribuzione del reddito di segno inverso, potrebbe aggravare un problema che ha mostrato finora dimensioni contenute. Per altro verso, e per inciso, è meritevole di riflessione osservare come una fase economica caratterizzata da mutamenti della distribuzione del reddito a favore dei redditi da capitale e d'impresa si sia accompagnata ad una *performance* insoddisfacente in termini di investimenti, innovazione e, in ultima analisi, di crescita industriale complessiva.

In terzo luogo, la stessa concorrenza cui sono sottoposti sul mercato interno i

settori che esportano risulta essenziale per il loro successo sui mercati internazionali. Che una politica di consolidamento di « campioni nazionali » protetti dalla concorrenza interna si riveli una scelta miope per garantire la competitività di una nazione, è evidente dall'esempio recente dell'economia giapponese. Nonostante per molto tempo si sia attribuito il successo delle industrie esportatrici giapponesi al clima di protezione di cui le stesse godevano, studi recenti hanno invece messo in evidenza che sono stati proprio i settori più protetti quelli che hanno progressivamente perso la sfida competitiva sui mercati internazionali; al contrario, le imprese esposte ad una vivace concorrenza interna hanno dato luogo alle migliori *performance*. Anche nel nostro paese i settori su cui è basato il successo nella sfida competitiva internazionale sono quelli caratterizzati da condizioni di maggiore concorrenza sui mercati nazionali.

L'intervento antitrust, conferendo ai mercati nazionali un maggiore grado di concorrenza, si rivela dunque essenziale per superare uno dei principali fattori critici che ostacolano il progresso economico e l'aumento della competitività delle nostre esportazioni.

Una delle preoccupazioni che tornano ciclicamente, soprattutto nelle fasi di rallentamento della crescita economica, è che l'attenzione delle istituzioni antitrust ad evitare il costituirsi di posizioni dominanti sui mercati possa entrare in contrasto con scelte imprenditoriali che, attraverso operazioni di acquisizione e fusioni, mirino a conseguire guadagni di efficienza. Nel recente dibattito italiano è stata ricondotta ad una struttura industriale caratterizzata dalla piccola dimensione d'impresa anche la debolezza del sistema produttivo nazionale nell'attività di ricerca e di innovazione.

L'evidenza empirica disponibile consiglia in verità di guardare con scetticismo all'ipotesi che, almeno con riferimento allo specifico contesto italiano, l'intensità della ricerca e dell'innovazione possa essere posta direttamente in relazione con la grande dimensione di impresa. Analoga-

mente, e in una prospettiva più generale, l'esperienza internazionale dei processi di concentrazioni industriali, ciclicamente ricorrenti, offre scarso sostegno alla tesi che associa a questi ultimi significativi effetti di efficienza.

Indipendentemente da queste considerazioni, l'Autorità ritiene comunque importante chiarire, in questa occasione, che la politica antitrust di controllo delle operazioni di concentrazioni, né nei suoi principi generali, né nella sua concreta applicazione nella realtà economica italiana, si pone in contrasto con obiettivi di efficienza della struttura dimensionale dell'industria. Al contrario, essa favorisce sistematicamente, direttamente o indirettamente, il perseguimento di tali obiettivi.

Si consideri, innanzitutto, che la specializzazione produttiva dell'industria italiana trova realizzazione in ambiti di attività economica dove è assolutamente prevalente la piccola dimensione di impresa.

Ciò è particolarmente vero per i settori più dinamici dell'industria esportatrice, nei quali la dimensione media non supera i 10 occupati per impresa. Ma è vero anche per i settori dell'industria esportatrice a tecnologia relativamente più alta che, per le ragioni sopra ricordate, risultano i più dipendenti da *input* prodotti in condizioni di scarsa concorrenza e che hanno mostrato, nel decennio trascorso, maggiori difficoltà in termini di crescita del valore aggiunto e del saldo commerciale. Anche in questi settori, infatti, le dimensioni medie di impresa sono, in generale, inferiori ai 100 addetti.

Coerentemente con questo quadro, le operazioni di concentrazione per le quali l'Autorità ha avviato istruttorie hanno interessato raramente i settori rivolti alle esportazioni. In particolare, nel periodo 1996-2002, su un totale di 49 concentrazioni vietate o approvate con condizioni, solo 13 hanno riguardato i settori delle esportazioni e, di queste, 9 sono riferibili al solo settore alimentare dove, nonostante la dimensione tipica sia rappresentata dalla piccola e media impresa, operano

anche imprese multinazionali, che in effetti sono state coinvolte in questi procedimenti.

L'attività di controllo delle concentrazioni, invece, è stata rivolta in ampia misura, in coerenza con lo schema interpretativo precedentemente richiamato, verso settori fornitori di *input* di beni e servizi prevalentemente destinati al mercato interno. In secondo luogo, non è irrilevante ricordare come la normativa a tutela della concorrenza, nei suoi principi ispiratori, sia mossa dal convincimento che l'efficienza produttiva è il risultato essenziale atteso dal libero dispiegarsi delle forze di mercato. Sotto questo aspetto, l'intervento *antitrust* costituisce la forma meno intrusiva di interventi pubblici volti a favorire il progresso tecnico e la competitività del sistema economico nazionale giacché, rispetto a controlli di tipo regolamentare, si presenta maggiormente flessibile e, soprattutto, più rispettoso delle specifiche conoscenze imprenditoriali sull'evoluzione dei singoli mercati. Esso, dunque, si colloca in piena sintonia con l'esigenza di rafforzare, anche sotto il profilo dimensionale, il tessuto produttivo del paese.

Infine, anche quando specificamente richiesta di valutare concrete scelte imprenditoriali, un'Autorità *antitrust* interviene sempre secondo un processo di analisi e di valutazione che, sia nel controllo delle concentrazioni, sia in quello volto a impedire le intese restrittive, attribuisce un rilievo centrale all'esigenza di non pregiudicare le ragioni di efficienza e di progresso tecnico.

Alla luce della normativa italiana e comunitaria, il controllo *antitrust* delle concentrazioni, infatti, è vincolato a tenere costantemente conto delle ragioni produttive poste a fondamento delle operazioni esaminate. Tale preoccupazione porta spesso a preferire, anche nei casi più problematici dal punto di vista concorrenziale, l'imposizione di misure correttive temporanee al divieto dell'operazione.

Ad uno spirito analogo è orientata anche la previsione di una apposita possibilità di esenzione per quanto riguarda

intese restrittive della concorrenza che accrescano l'efficienza. In questa prospettiva, in particolare è valutata l'esigenza delle imprese minori di ricorrere ad accordi per poter competere ad armi pari con imprese di maggiori dimensioni come, nella specifica esperienza dell'Autorità italiana, mostrano le decisioni relative ai consorzi di tutela dei prodotti agricoli e l'impostazione seguita nei confronti delle associazioni temporanee d'impresa in occasione della partecipazione a gare. In tali occasioni l'Autorità, pur prestando attenzione affinché tali accordi non recassero pregiudizio alla concorrenza, ha riconosciuto la necessità per le piccole imprese di poter cooperare al fine di sopperire ai limiti dimensionali e di pervenire a un grado di efficienza comparabile con quello degli operatori maggiori.

Questa è la breve riflessione svolta dalla Autorità riguardo alla materia oggetto della presente indagine conoscitiva e sul tema dell'evoluzione della competitività dell'impresa italiana. Ringrazio i presenti per l'attenzione che mi è stata prestata e resto disposizione per eventuali domande e considerazioni.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Tesauo per il documento che ci ha illustrato. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

STEFANO SAGLIA. Vorrei sottolineare un aspetto che non è stato esaminato dalla relazione del professor Tesauo ma che sta turbando il dibattito politico di questi mesi estivi. In particolare, il ministro Bossi ha evocato la possibilità di reintrodurre dazi sulle merci, alla luce del problema della concorrenza cinese. Alcuni esponenti del Governo appartenenti ad Alleanza nazionale hanno giudicato questa misura assolutamente inattuabile. Desidero rivolgere un quesito all'Autorità garante della concorrenza e del mercato sulle questioni relative alla concorrenza sleale. Infatti, temi come il *dumping* ambientale e il *dumping* sociale sono di non poco conto e preoccupano moltissimo un gran numero di imprese italiane. Secondo voi, in base al

vostro osservatorio, quali potrebbero essere i correttivi che una politica industriale ed economica può adottare per proteggere il prodotto nazionale senza incappare, ovviamente, nelle « forche caudine » di una giusta e necessaria liberalizzazione delle merci e del commercio?

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Credo di potere liberamente interpretare le sollecitazioni che sono state illustrate dal presidente Tesauro anche rispetto alla questione del sistema dei servizi pubblici locali nel nostro paese. Evidentemente, la competitività del nostro sistema industriale dipende anche dalla qualità dei servizi resi alle imprese, i quali sono in stretto rapporto con il tasso di sviluppo interno, con la competitività interna e, di riflesso, seguendo lo schema della vostra relazione, con la competitività internazionale. In una situazione di stallo dei processi di liberalizzazione dei servizi pubblici, in generale, e di quelli locali, in particolare, l'occasione offerta da un processo di aggregazione che consenta ad essi di essere più competitivi, di rendere servizi qualitativamente all'altezza di una condizione di mercato e di domanda nuove e di essere in grado di resistere, sia nel mercato interno, sia in quello europeo, rappresenta una condizione importante? Mi riferisco ai servizi pubblici locali resi non soltanto dalla proprietà pubblica ma anche a seguito di processi di privatizzazione, che possono riaprirsi con l'intervento di forze e di risorse private. Può essere questa, tra le altre, un'occasione per contribuire al rilancio del tasso di competitività del nostro paese e, dunque, della crescita del sistema industriale e dell'industria italiani?

ALBERTO NIGRA. Nel corso di una audizione che si è svolta ieri, il professor Senn ha espresso una sua opinione secondo la quale, se non ricordo male, nell'attuale normativa *antitrust* potrebbero riscontrarsi alcuni limiti che potrebbero, in parte, rallentare o impedire, in qualche modo, il rafforzamento di alcuni settori industriali e produttivi del nostro paese,

con riferimento, in modo particolare, a quelli maggiormente dediti all'esportazione ed a quelli che devono tendere maggiormente ad una caratterizzazione — come si direbbe oggi — globale. Alcuni elementi già ci sono stati forniti dalla relazione. Tuttavia, mi interessa capire meglio, in base al vostro osservatorio e alla vostra competenza, quali siano secondo voi questi limiti, se ci sono, e quali correttivi bisognerebbe apportare, sostanzialmente, alla attuale normativa. Infatti, pur nello spirito e con le buone ragioni dell'*antitrust*, bisogna capire quali possano essere gli adeguamenti che favoriscono un rafforzamento del sistema industriale — il quale, alla luce di altre considerazioni ascoltate nel corso di queste audizioni, mi pare non possa più essere definito soltanto nazionale ma, quanto meno, europeo — per poter rimanere nell'ambito della competizione globale.

SERGIO GAMBINI. Ringrazio il presidente Tesauro per la relazione svolta, che ci consente di fare, nell'indagine conoscitiva in corso, una riflessione da un punto di vista ancora non affrontato, in maniera particolare per quanto attiene all'indicazione dei fattori penalizzanti la competitività dell'industria italiana nei servizi che vengono resi alle imprese. Vorrei che il presidente ci indicasse una graduatoria di quali siano le « palle al piede » più pesanti, su cui sarebbe necessario intervenire prioritariamente, per le imprese italiane, in virtù di un mercato non competitivo, che eleva, maggiormente che altrove, il costo di alcuni servizi per le nostre imprese.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al professor Tesauro, vorrei fare un'osservazione conclusiva. La nostra Commissione ha sempre seguito con grande attenzione gli interventi dell'Antitrust, che riteniamo assolutamente essenziali al fine di introdurre, all'interno del sistema economico italiano, quegli elementi di concorrenza che sono alla base di uno sviluppo più equilibrato e più efficiente.

Quello che tuttavia emerge dall'indagine conoscitiva in corso è che non basta

un sistema di piccole e medie imprese. È indubbio che temi come ricerca e innovazione trovino un più efficace sviluppo all'interno di dimensioni adeguate ed è un fatto che, nel sistema delle grandi imprese, quelle italiane non sono assolute protagoniste, spesso né per fatturato, né per utili e, quindi, per dimensioni. Per effettuare valutazioni compiute sui dati bisogna conoscere il monte complessivo di cui si parla, essendovi sempre una grande parte che sfugge, per cui gli osservatori, soprattutto quelli stranieri, rischiano di farsi di noi un'opinione diversa, almeno dal punto di vista quantitativo; altrimenti non riusciremo a spiegarci perché un paese, che è sempre in fondo alle classifiche, comunque regga.

Detto ciò, resta però assolutamente certo quanto lei stesso ha affermato al Senato in occasione dell'indagine sull'andamento dei prezzi, quando, di fronte al tentativo da parte di qualcuno di reintrodurre il cosiddetto blocco delle tariffe (quando in realtà c'è sempre meno da definire in questo campo), lei ha posto l'accento sul tema del costo dei servizi bancari e finanziari e delle professioni, che sono due elementi nei quali una carenza di concorrenza determina il riemergere di costi aggiuntivi, che ricadono pesantemente sul sistema delle imprese. Su ciò vi è assoluto accordo, tanto che questa parte è stata riportata nel documento conclusivo, suscitando, tra l'altro, qualche reazione da parte della Banca d'Italia.

Mi pare giusto rilevare che ci sono settori nei quali il livello dell'intervento dell'Antitrust si basa sul campo nazionale, quando invece — come nel caso del trasporto aereo — la dimensione è quantomeno continentale. Ora, se facciamo osservazioni in materia di concorrenza sul campo italiano, su settori sui quali è chiaramente evidente la dimensione quantomeno continentale, rischiamo di esercitarci, ma non di affrontare la realtà per quella che è. Lei ha indubbiamente colto il senso di questo discorso quando constatato che, se all'interno del nostro sistema

non abbiamo elementi di concorrenza, è difficile poi esercitare la nostra concorrenza nei confronti di altre realtà.

È però ovvio che, quando le dimensioni richieste in taluni comparti sono tali per cui si ha difficoltà a raggiungerli, nell'intento di raggiungere una concorrenza sul mercato nazionale si rischia di scomparire come « campioni nazionali ». Si tratta quindi di chiedersi cosa si debba fare per introdurre misure legislative adeguate che consentano poi all'Autorità di intervenire.

Do ora la parola al presidente Tesauro per le osservazioni conclusive, ringraziandolo ancora per la sua partecipazione e per il documento presentato.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Ringrazio il presidente della Commissione e i colleghi per le domande che mi hanno posto.

Innanzitutto, il tema che riguarda la Cina è di grandissima attualità. Facendo riferimento alla mia *forma mentis* comunitaria, ritengo che, comunque, il rapporto del nostro prodotto con il prodotto cinese non si svolga in Italia, ma fuori da essa, in altri mercati. In questo senso c'è concorrenza e si tratta di una concorrenza nella quale siamo destinati a perdere, avendo gli altri mercati vantaggi, ad esempio, in termini di costo del lavoro. Il terreno di scontro europeo al riguardo può avere rimedi più o meno efficaci, che sono i dazi anti *dumping*, di cui essi sono dotati e che l'Europa si è data soprattutto nei confronti di produzioni asiatiche. Ma non appare evidente l'efficacia — a parte il discorso relativo alla competenza — di questi dazi in Italia.

Gran parte delle domande formulate ruotano intorno al tema dei limiti della tutela antitrust rispetto alla competitività internazionale, soprattutto delle grandi aziende. Al riguardo ritengo di aver già svolto delle osservazioni in qualche modo « difensive ». Devo dire che la nostra concezione della tutela della concorrenza certamente non intende — e non lo ha mai fatto — privilegiare il « nanismo » delle imprese. Che le imprese medie e piccole

(anzi piccolissime, al di sotto dei dieci addetti) siano una caratteristica italiana è un dato oggettivo. Che però questa dimensione (circa il venti per cento delle nostre imprese) sia anche un elemento trainante della nostra economia, in particolare per quanto riguarda le esportazioni, è un dato altrettanto certo.

Fatta questa premessa, però, noi certamente nulla abbiamo contro la grandezza di un'impresa; registriamo semplicemente che nella nostra economia la grande impresa è spesso oggetto di nostri interventi. Il che vuol dire che in molti casi si tratta di abusi di posizioni dominanti. Nel caso delle concentrazioni il discorso è diverso; certamente a fronte di una crescita dell'impresa a seguito di una concentrazione, se emergono elementi di guadagno in efficienza, produttività e competitività, noi non abbiamo niente in contrario. Le concentrazioni che ci preoccupano sono quelle che invece mirano ad affossare la competitività di un certo mercato, ad escludere o emarginare gli altri concorrenti: queste sono le concentrazioni che non ci piacciono e che ci preoccupano perché danneggiano il mercato. Una concentrazione, invece, che conduca semplicemente a maggior efficienza, produttività e competitività (anche internazionale) perché non dovrebbe essere ben accetta?

Tornando al settore delle compagnie aeree, preciso che queste ci preoccupano quando concentrano per eliminare alcune rotte e aumentare le tariffe. Non ci preoccupano invece le compagnie aeree che si concentrano, diventano più grandi per aumentare l'offerta e ridurre le tariffe. Ci spaventa quella compagnia aerea che per una stessa tratta prevede una tariffa tre volte maggiore di una compagnia aerea piccola sua concorrente o di un'altra compagnia straniera. Se la concentrazione deve servire a migliorare la qualità del servizio e ad abbassare le tariffe, perché non farla?

La dimensione, da sola, non rappresenta un elemento preoccupante. A noi la dominanza, in quanto tale, non preoccupa. Preoccupa invece quella dominanza che viene utilizzata per « rarefare » il mercato,

per approfittarne e danneggiare così il mercato, i concorrenti e in definitiva i consumatori. Infatti, se si guarda in trasparenza all'azione di tutela della concorrenza e alle norme a sua difesa, vi ritroviamo sempre e comunque l'interesse del consumatore, che poi è il soggetto in cima ai nostri pensieri.

Quando una concentrazione ingigantisce un'impresa e questa crescita di dimensioni serve a migliorare i servizi e ad abbassare prezzi e tariffe, allora ben venga. Certo, poi intervengono dei limiti tecnici: per noi il parametro di grandezza di un'impresa e la sua rilevanza sono dati dal mercato rilevante che spesso è un mercato nazionale ma ancor più spesso è un mercato locale; quando invece è di ambito europeo e riguarda gli scambi, evidentemente emerge anche un problema di limiti della nostra competenza. Mi preme sottolineare che mai più abbiamo la difesa del « nanismo » delle imprese come elemento determinante della politica antitrust che noi perseguiamo, al contrario. Naturalmente dobbiamo tener conto che il mercato italiano ha proprio nelle piccole e medie imprese un elemento di forza e di competitività.

PRESIDENTE. La ringrazio; do ora la parola al professor Grillo, che desidera anch'egli replicare.

MICHELE GRILLO, *Componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. In generale può essere importante puntualizzare che, anche se è vero che in certe fasi storiche (più in America che in Europa) l'antitrust è stata vista anche come fattore di « democrazia economica » per indicare la preferenza politica alla molteplicità dei soggetti presenti nel mercato, questo fa veramente parte della storia iniziale dell'antitrust. Adesso il problema dell'antitrust è che si desidera che il meccanismo concorrenziale riesca a far sì che si producano nel mercato le dimensioni di impresa più efficienti per ciascuno dei singoli comparti produttivi. L'efficienza è una condizione che dipende dalla tecnologia, è un dato rispetto all'at-

teggiamento dell'intervento istituzionale. Vi sono settori dove la tecnologia favorisce la grande dimensione ed altri dove avviene il contrario. Da questo punto di vista l'attesa è che il meccanismo concorrenziale faccia sì che la dimensione ottimale sia raggiunta spontaneamente, autonomamente e in qualche modo nel migliore dei modi possibili: nessuno conosce prima qual è la dimensione migliore (questa è la grande intuizione di un pensatore come Hayek). La concorrenza serve a garantire che, in condizioni concorrenziali, si venga a determinare l'assetto dimensionale più efficiente.

Il caso dei servizi pubblici può rappresentare un elemento importante. Nei servizi pubblici locali abbiamo una molteplicità di servizi; alcuni hanno dimensioni contemporaneamente a livello nazionale (e talvolta potrebbero averne a livello sovranazionale) e locale, altre hanno intrinsecamente dimensioni locali. Se si guarda al settore delle forniture idriche, l'intervento di regolazione e liberalizzazione del settore va certamente nella direzione dell'allargamento della dimensione degli operatori ed in qualche modo il concetto di ATO (ambito territoriale ottimale) proprio a questo obiettivo ha mirato. Siamo comunque in un ambito prevalentemente di tipo locale.

Grandi settori, invece, come quello dell'energia elettrica o del gas, hanno dimensione nazionale e locale. Le basi della produzione dell'energia o dell'approvvigionamento del gas sono compatibili con le dimensioni di impresa per quanto grandi siano, ma comunque in presenza di una pluralità di imprese che intervengono nel mercato. Abbiamo poi le fasi locali come quella della distribuzione, caratterizzata in qualche modo da quello che in gergo viene definito un « monopolio naturale » anche nella gestione del servizio; la stessa gestione del servizio di fatto può essere affidata ad un unico operatore.

Cosa chiedere, allora, all'Autorità garante della concorrenza e del mercato? Esiste un problema che deriva dall'applicazione della normativa antitrust ad aggregazioni che in qualche modo modifi-

chino un assetto industriale come noi oggi lo osserviamo (e che è un retaggio del passato) e che vadano in direzione di una maggiore efficienza? Io credo che non esista in alcun modo: né nella storia dei fatti né nelle premesse di principio. Nessuno avverte preoccupazioni in tal senso. Le aggregazioni che si osservano sono seguite con interesse.

La preoccupazione che invece esiste è che comunque tali cambiamenti avvengano in un contesto che favorisca l'aggregazione esattamente nella direzione di facilitare l'efficienza preferibile. Il punto fondamentale dell'intervento dei servizi pubblici e delle *public utilities* — tanto nella dimensione nazionale quanto in quella locale — è esattamente il problema connesso con la differenza tra la gestione della rete e la gestione del servizio. A livello nazionale la rete presenta comunque una sua caratteristica di monopolio naturale; conviene allora che nella fornitura del servizio ci sia un unico soggetto che deve avere capacità di fornire servizi di natura pubblica (in cui il momento della decisione sia inteso come decisione collettiva) e che tutto ciò sia separato il più possibile dallo svolgimento delle altre attività produttive che possono essere condotte da una pluralità di soggetti e con beneficio della concorrenza.

La commistione tra i due aspetti è decisamente problematica, anche perché il soggetto che interviene nella produzione di servizi che possono essere forniti in regime di concorrenza e che ha qualcosa da dire sull'assetto della rete e della capacità ha un forte incentivo a tenere la capacità ad un livello minimo, tecnicamente quello compatibile con una produzione che gli consenta di mantenere una posizione dominante sul mercato.

Colgo l'occasione per richiamare anche interventi pubblici, sia per quanto riguarda il settore dell'energia all'inizio del 2002, sia per ciò che concerne il settore del gas in periodi più recenti. In tali interventi la commistione tra l'interesse all'assetto e quello alla gestione della rete, fino alla fornitura del servizio, ci ha proposto dichiarazioni pubbliche di re-

sponsabili del settore di gestione dell'energia e del settore del gas che propendevano sostanzialmente per la tesi di un'ampiezza di capacità sufficiente all'offerta del servizio.

Abbiamo sentito dichiarazioni pubbliche dell'amministratore delegato dell'ENEL, all'inizio del 2002, in cui era chiamata in causa un'abbondanza di capacità di offerta produttiva ma abbiamo, in seguito, potuto constatare che i fatti sono andati diversamente.

Anche per il settore del gas può dirsi lo stesso. Attualmente il problema fondamentale, dal momento che il gas è un prodotto che l'Italia importa dal resto del mondo, è che le condizioni concorrenziali richiedono che gli assetti di rete ed infrastrutturali garantiscano un margine di capacità anche in eccesso, che non può essere nella logica del fornitore del servizio, ma deve scaturire dalla logica pubblica con cui la rete deve essere amministrata.

Se si guarda al livello del servizio pubblico locale, il problema è, in qualche modo, analogo. Spesso, infatti, un monopolio naturale è anche l'offerta del gas, la gestione del servizio. La soluzione è rappresentata dalla riforma dei servizi pubblici locali, favorendo la cosiddetta concorrenza per il mercato, cioè l'avvicendamento competitivo nella fornitura del servizio. Ancora una volta, ciò che consente di disegnare al meglio tale assetto è la separazione delle decisioni relative alla rete ed alle infrastrutture da quelle relative alla gestione dei servizi. Tale è, probabilmente, il punto che rimaneva scoperto.

Per quanto riguarda la domanda iniziale sui nostri competitori problematici, credo che sia opportuno tenere in considerazione che essi non ci fanno concorrenza nei nostri mercati e che, quindi, il dazio è totalmente inadeguato. Anche rimuovendo ogni possibile pregiudizio di tipo ideologico o avendo il coraggio di ripensare storicamente, ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale i mercati in cui si fa concorrenza sono esterni all'Italia. Il direttore dell'Istituto

per il commercio estero, ieri, alla riunione di Confindustria, ha fornito dati che dimostrano che la concorrenza cinese alle nostre aziende non è in Europa ma, prevalentemente, nei paesi emergenti. Quindi il problema, anche in prospettiva europea, potrebbe essere posto in modo fuorviante.

GIUSEPPE TESAURO, *Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato*. Mi è stato chiesto di fare un elenco di priorità. Secondo noi, vi sono dei settori, che rappresentano l'80 per cento della nostra economia, che incidono negativamente, perché hanno un tasso di competizione molto basso ed hanno costi molto significativi per le aziende piccole e medie, che esportano e che sono il gioiello della nostra economia. I servizi professionali hanno un costo per le imprese del 9 per cento; le telecomunicazioni e le comunicazioni in generale, del 2,5 per cento; l'energia del 5 per cento.

Passiamo ora ad un confronto — ancora imperfetto, per la verità, perché riguarda i prezzi al consumo ed è relativo ad alcuni beni — che si riallaccia a quanto appena detto: è un'analisi che ci fornisce una variazione dei prezzi dell'energia in Italia ed in Germania del 12,4 per cento, in Francia del 2 per cento, dal 1996 al 2003. La Francia ha un aumento così basso poiché dispone di energia nucleare. Nel settore delle comunicazioni vi è stata una variazione negativa: meno 8 per cento per l'Italia, meno 27 per cento per la Germania, meno 17 per cento per la Francia. Il comparto delle assicurazioni ha visto un incremento del 112 per cento in Italia, del 14 per cento in Germania, del 5 per cento in Francia. Nei servizi finanziari — ripeto, si tratta di dati che hanno un certo grado di approssimazione — vi è stato un aumento del 61 per cento in Italia, del 20 per cento in Germania, del 13 per cento in Francia. Nel settore dei trasporti, che rappresenta la situazione più stabile in Europa, vi è stato un incremento del 17 per cento in Italia, del 17 per cento (o qualcosa in più) in Germania e del 15 per cento in Francia.

Dunque si tratta di una situazione nella quale vi è una certa corrispondenza tra la variazione della qualità: sono i settori in cui si registrano un minor grado di competizione all'interno del nostro mercato ed un appesantimento dei costi su quel 20 per cento della nostra industria che esporta, che compete e che gareggia sul piano internazionale. È un dato abbastanza significativo, sul quale noi stiamo lavorando.

PRESIDENTE. Non essendovi altri interventi, ringrazio i partecipanti e dichiaro conclusa l'audizione.

Suspendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15.30, è ripresa alle 15.40.

Audizione del professore Roland Berger, presidente del Supervisory Board del gruppo Roland Berger.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione del professore Roland Berger, presidente del *Supervisory Board* del gruppo Roland Berger, che noi conosciamo benissimo per essere già stato nostro ospite nel corso dell'indagine conoscitiva sull'energia.

Colgo l'occasione per ringraziare il professore Berger, che è uno dei grandi consulenti che si muovono sullo scenario internazionale, oltre ad essere un amico, per essere venuto apposta dalla Germania per darci il suo contributo e perché si presenta con una relazione che denota la serietà con la quale si affronta questo appuntamento con il Parlamento. Do ora la parola al professor Berger, che effettuerà una introduzione, e successivamente agli onorevoli deputati, che ringrazio perché con la loro presenza qualificano questa nostra riunione.

ROLAND BERGER, Presidente del Supervisory Board del gruppo Roland Berger. Signor presidente, onorevoli deputati, ho il grande onore di essere invitato alla Camera dei deputati per parlare di un ar-

gomento secondo me molto importante: la rivitalizzazione dell'industria italiana. Mi concentrerò su quello che considero l'oggetto principale, ossia l'innovazione.

La mia presentazione sarà suddivisa in tre parti. La prima parte riguarda i dati sull'economia italiana, che vi sono noti, scusandomi innanzitutto se sbaglio nell'esprimermi nella vostra lingua dal momento che sono straniero, ma farò il possibile.

PRESIDENTE. Magari gli italiani parlassero così bene il tedesco!

ROLAND BERGER, Presidente del Supervisory Board del gruppo Roland Berger. Grazie, presidente. In secondo luogo affronterò il problema dell'innovazione e poi quello di come sviluppare sistemi innovativi in un paese attraverso i distretti ad alta tecnologia.

Per quanto riguarda l'economia italiana, vi sono dei dati che indicano un certo declino di competitività dell'industria italiana. La crescita dell'economia italiana è stata molto forte negli anni '60 e '70, ma è calata negli anni '80-'90. A questo proposito vedremo successivamente dei dati che registrano che questo calo continua anche negli anni seguenti.

I problemi di competitività consistono innanzitutto nel calo della crescita del PIL, nell'alto tasso di disoccupazione, sebbene stia diminuendo nell'ultimo periodo (gli altri paesi utilizzano meglio la forza lavoro), nel debito pubblico persistente (anche se esso è stato ridotto negli ultimi anni), nel declino della quota di mercato nelle esportazioni mondiali (che è un fattore importante perché la quota di mercato è un indice di competitività dell'economia), e nel fatto che l'Italia è divenuta relativamente poco attraente per i capitali esteri, perciò abbiamo insufficienti investimenti per le fondamenta del futuro.

Se facciamo riferimento ai dati della crescita del PIL, l'Italia, pur avendo una crescita ancora superiore a quella della Germania, ha una crescita abbastanza piccola in comparazione con altri paesi europei. Per quanto riguarda la disoccupazio-

zione, essa è in calo ma resta ancora a livelli alti rispetto alla media europea. Il debito pubblico, nonostante la riduzione degli ultimi anni, rimane più alto degli altri paesi dell'Unione europea e ogni anno il 4,7 per cento del PIL viene speso in interessi del debito pubblico. Si tratta di una quota molto grande rispetto a quella degli altri paesi europei che viene sottratta agli investimenti. Un altro dato importante indica che la quota delle esportazioni dell'Italia nel mondo è in calo continuo e ciò vuol dire che la competitività del prodotto italiano nel mondo è in declino significativo, essendo molto inferiore alla quota della Francia, del Regno Unito o della Germania. In pratica siamo tornati ai livelli del 1965. La crescita degli investimenti diretti esteri in Italia è minore che non negli altri paesi dell'Unione europea. Perciò in quest'ambito sono richieste delle iniziative per attrarre più capitali esteri per sviluppare l'economia italiana.

Poi ci sono i famosi *ranking* della competitività di certi paesi e negli ultimi anni l'Italia è piuttosto in una posizione inferiore rispetto alla media degli altri paesi dell'Unione europea.

Se vogliamo affrontare il calo di competitività in Italia, bisogna fare leva sui punti di forza, che sono, secondo noi: la vitale imprenditorialità delle piccole e medie imprese; il fatto che l'Italia è leader mondiale nella moda e nel *design* (con prodotti altamente rispettati e importanti, che possono essere esportati); il fatto che il *business* italiano possiede marchi a livello mondiale, come tutti sappiamo. Ciò dimostra che l'industria italiana ha dimostrato la capacità di adattarsi a nuove tecnologie e ad un cambiamento della domanda.

Però i punti di debolezza sono altrettanto importanti. Le più grandi società italiane sono comunque troppo piccole se confrontate con le concorrenti internazionali. Nell'economia italiana ancora dominano di fatto le tecnologie medie, ossia le tecnologie che risalgono agli inizi del 1900, come il settore delle automobili, la chimica, il settore della plastica. Si tratta di

tecnologie importanti, che però non sono più in grado di creare crescita economica e quindi occupazione.

Esiste anche una bassa attività di innovazione in Italia e naturalmente sussiste anche un grosso problema di disparità regionale, soprattutto tra il nord e il sud, oltre all'esistenza di carenze infrastrutturali in alcune aree.

Secondo me, una delle cure più importanti è l'innovazione del *business* in Italia. Questo è il capitolo sul quale io mi concentrerò: l'innovazione può veramente servire a sviluppare un impulso alla crescita e all'innovazione, in un'economia globale e aperta.

Ho concentrato la mia relazione su 11 punti e vorrei illustrarli sinteticamente. Prima di tutto, dobbiamo chiederci perché un'economia cresce. Prima del 1700, sulla crescita economica influivano due risorse, quelle naturali e quelle umane. Tutto questo determinava un'uguaglianza del prodotto interno lordo *pro capite* in tutto il mondo.

L'economia è cambiata con l'ingresso della tecnologia. Il progresso tecnologico, l'innovazione, che ha prodotto *stock* di capitali e di investimenti, in combinazione con un contesto normativo positivo, come l'economia di mercato e con un positivo sistema di valori, ha creato disparità enormi nello sviluppo economico dei paesi. Oggi abbiamo una notevole differenza tra popoli ricchi, tra cui l'Italia e i paesi industrializzati, e paesi poveri.

Il secondo punto che vorrei illustrare è la distinzione tra invenzione e innovazione. L'invenzione consiste nel generare nuove conoscenze o nel combinare in maniera innovativa le conoscenze attuali, al fine di generare nuove soluzioni a problemi già esistenti. Esistono parecchie invenzioni di matrice europea. Ma se passiamo all'innovazione, che consiste nel rendere concreta l'invenzione, attraverso la sua applicazione al sistema produttivo, vediamo che in sostanza il *business* è principalmente nelle mani degli Stati Uniti e del Giappone: pensiamo al settore dei computers, o ad Internet, che pur essendo un'invenzione europea, è stata sfruttata da

altri paesi. Noi siamo deboli nell'innovazione, pur essendo grandi nell'invenzione.

Vorrei menzionare tre tipi di innovazione che sono importanti per lo sviluppo di un paese e per la sua crescita. Fondamentale è l'innovazione di prodotto o di servizio: consiste nel creare una soluzione nuova ad un problema esistente. Se pensiamo al settore delle comunicazioni, siamo passati dal telegrafo alla posta elettronica, che ci permette di comunicare in tutto il mondo in pochissimo tempo. Si sono sostituite nel corso del tempo diverse soluzioni allo stesso problema, e ciò ha determinato cambiamenti nel settore produttivo. Si sono creati nuovi mercati e quindi la relativa crescita economica ha generato nuova occupazione.

C'è poi un secondo tipo di innovazione, quella dei processi: si tratta di migliorare la produttività utilizzando minori risorse. Ciò vuol dire che l'innovazione di processo è comunque una fonte di ricchezza per una nazione, ma raramente porta alla crescita dell'occupazione perché normalmente la crescita di un'economia è più lenta rispetto alla crescita della produttività. Tutto questo, quindi, porta soprattutto alla sostituzione di un fattore produttivo rispetto ad un altro.

Ci sono poi le innovazioni di struttura: ad esempio, il cambiamento e il passaggio dall'economia agricola all'economia industriale, o il passaggio attuale dall'economia industriale all'economia di servizi e di *know how*.

Possiamo constatare che la velocità di questi cambiamenti influenza molto la crescita dell'economia, dell'occupazione e della ricchezza di una nazione, e l'economia di ogni paese ha bisogno di tutti i tre tipi di innovazione.

L'innovazione di prodotto e di servizi è in grado di garantire la ricchezza nei paesi con un elevato costo del lavoro. Perché un indiano guadagna il 5 per cento di un italiano? La vera ragione è che noi europei siamo in grado di produrre servizi e prodotti di cui gli altri hanno bisogno ma che non sono in grado di produrre e, quindi, devono accettare i nostri prezzi: questa è la frontiera dell'innovazione. Non

è solo la produttività che porta a nuovi mercati, alla crescita, a nuovo impiego ma è veramente l'innovazione. La ricchezza creata attraverso l'innovazione ha il grande pregio di diffondersi anche a delle professioni che, per esempio, non hanno vantaggi di produttività.

Infatti, una babysitter nel Bangladesh ha la stessa produttività di una in Italia ma quella italiana guadagna di più perché l'innovazione ha reso tutto il nostro paese più ricco ed ha portato benessere per tutti. Naturalmente, il nostro livello di benessere è sostenibile solo se è alto anche il risultato dell'innovazione: con un basso livello di innovazione ed un alto livello di costo del lavoro ciò non è sostenibile e, prima o poi, si arriverà alla riduzione di retribuzioni reali. Quindi, dato che una maggiore ricchezza senza innovazione non è sostenibile, dobbiamo andare verso l'innovazione per garantire ed aumentare il nostro livello di benessere. L'innovazione di processo aumenta la produttività del lavoro e la ricchezza. In questo caso notiamo che fino alla metà degli anni '90 l'aumento di produttività in Europa era maggiore di quella americana, mentre dal 1995 in poi quella americana è aumentata di tre o quattro volte rispetto a quella europea perché gli americani hanno ampiamente applicato tecnologie moderne, specialmente nell'informatica e nella comunicazione. Infatti, notiamo che il PIL *pro capite*, che può essere un indicatore di benessere, corrisponde molto bene con la produttività del lavoro e, siccome quest'ultima dipende molto o totalmente dall'applicazione di tecnologie moderne e dai relativi investimenti, torniamo nuovamente all'importanza dell'innovazione.

L'innovazione genera crescita economica. Una statistica tedesca rivela che negli ultimi sei/sette anni i prodotti ad alta tecnologia sono cresciuti ad un ritmo annuo del 9,5 per cento, la media tecnologia è cresciuta solo ad un ritmo di meno del 6 per cento e gli altri prodotti senza intensità di ricerca e sviluppo sono cresciuti molto meno. Esiste un parallelismo fra innovazione e crescita e ciò si vede anche quando si paragonano le nazioni. In

questo caso, la quota dei settori ad alta tecnologia ha una forte e chiara correlazione con la crescita dell'economia e lo stesso vale anche per la crescita del PIL *pro capite*, cioè del benessere.

Possiamo constatare con delle cifre che vi è una chiara relazione tra la crescita dell'economia di un paese e del benessere di un popolo e l'innovazione: quindi, la crescita della ricchezza è una diretta conseguenza dell'innovazione nei servizi e nelle strutture.

La velocità di innovazione strutturale è il fattore principale di crescita, di occupazione e di ricchezza dopo la produttività del lavoro. Anche in questo caso notiamo che l'Italia ha una percentuale del PIL di alta tecnologia del 7,5 per cento mentre gli Stati Uniti del 16,6 per cento. Infatti, l'economia americana cresce più di due volte di quella tedesca ed italiana e l'occupazione americana cresce sette volte più di quella italiana. Quindi, esiste una correlazione e, anche se tale fatto non è monocausale, l'innovazione gioca un ruolo molto importante. Un grafico successivo rivela chiaramente che il numero di ore lavorate e pagate in Germania sono in declino e lo stesso avverrà in Italia: negli ultimi dieci anni sono scese del 5 per cento e tale declino varia da settore a settore.

È in declino soprattutto il numero di ore lavorate e pagate nell'industria e nel settore primario (agricoltura ed energia) mentre è in rialzo nel settore dei servizi privati, nel commercio e nei trasporti. Questo cambiamento strutturale da una società industriale, dove il settore secondario è più importante del terziario, da noi avviene abbastanza lentamente e, per tali motivi, le nostre economie e l'occupazione crescono lentamente. Se si analizza l'economia americana dal 1991 al 2001, si nota che il numero di ore pagate e lavorate è salito quasi del 25 per cento; tuttavia, anche negli Stati Uniti nel settore secondario — che, in percentuale, occupa meno persone rispetto all'Europa — le ore di lavoro sono in discesa dell'8 per cento,

mentre crescono le ore — e, quindi, i posti di lavoro — nei servizi, nel commercio e nei trasporti.

Quindi, negli Stati Uniti il cambiamento dalla tradizionale economia industriale verso un'economia di alta tecnologia e di servizi avviene più velocemente che non da noi: di conseguenza, anche noi dobbiamo spingere l'innovazione strutturale, eliminando i freni come la burocrazia.

La competizione globale nel mercato del mondo del lavoro sta spingendo verso il costo del lavoro, minacciando la ricchezza di quei paesi carenti di innovazione strutturale. È chiaro che con il commercio estero si crea una concorrenza internazionale sui prodotti tradizionali; si producono in Cina come in Germania o in Italia, solo che in Cina costano un decimo. La concorrenza internazionale comporta una pressione sui salari; poiché i prodotti sono sempre più simili, possiamo constatare che i cinesi sono ormai i maggiori produttori di frigoriferi o di forni a microonde, ciò significa che questi prodotti o eliminano la concorrenza dei paesi più industrializzati oppure premono sul costo del lavoro, riducendo le retribuzioni reali degli operai nei nostri paesi.

Lo stesso vale anche per gli investimenti diretti all'estero, con i quali si esportano capitali e *know-how* e si aumenta la concorrenza fra i vari livelli di salario anche dei nostri operai. L'unico modo per evitare una riduzione dei salari diventa nuovamente l'innovazione che permette di produrre articoli che altri paesi con un basso costo del lavoro non riescono a produrre. È importante l'input di innovazione: l'Italia non investe abbastanza in innovazione strutturale e di servizi e risulta perciò carente di infrastrutture innovative. La percentuale del PIL che gli Stati Uniti investono in ricerca e sviluppo, in software e altra formazione è attorno al 6 per cento, la Germania si attesta intorno al 4 per cento, mentre l'Italia si attesta attorno al 2 per cento. Questi limitati investimenti naturalmente rallentano la crescita, l'occupazione e la creazione di nuova ricchezza.

Ricordo che con l'accordo di Lisbona dell'UE si è stabilito che, entro il 2010, i paesi membri dovranno portare la loro quota di spesa in ricerca e sviluppo al 3 per cento del PIL. In Italia siamo lontani da questo traguardo, mentre la Finlandia l'ha già superato. Soprattutto nelle tecnologie moderne, come la biotecnologia o l'informatica, i nostri investimenti stanno calando. L'unica eccezione in Italia è rappresentata dal settore aerospaziale, mi auguro che persista. Si vede chiaramente che il nostro sforzo di innovazione è insufficiente, se vogliamo competere a livello globale nell'alta tecnologia. Anche le infrastrutture per la moderna tecnologia in Italia sono ancora sottosviluppate se comparate con altri paesi, con l'eccezione della telefonia mobile. Le infrastrutture tecnologiche sono molto importanti per la crescita.

Un altro problema esistente in Italia che vorrei evidenziare è la quota particolarmente bassa di laureati in ingegneria e scienze mentre in Finlandia o in Francia le percentuali sono notevolmente superiori, e consentono di preparare il proprio paese alle innovazioni future. La scarsità di nuovo personale qualificato ed innovativo proietta nel futuro le carenze di innovazione del paese.

Per quanto riguarda l'output dell'innovazione, cioè il risultato dell'innovazione, l'Italia risulta debole nelle strutture e nell'innovazione in alte tecnologie come conseguenza di un insufficiente input. Ciò si può chiaramente constatare guardando al numero di brevetti ad alta tecnologia depositati per milione di abitanti, in Italia anche questa variabile, se comparata con altri paesi concorrenti, è relativamente bassa. Un altro indicatore della capacità innovativa di un paese è la percentuale dei beni ad alta tecnologia all'interno delle esportazioni. Mentre gli Stati Uniti esportano prodotti ad alta tecnologia pari ad una quota del 20 per cento del totale delle loro esportazioni, l'Italia esporta beni ad alta tecnologia pari soltanto al 3,7 per cento delle proprie esportazioni. Un ultimo indicatore che vorrei menzionare è rappresentato dal saldo negativo nel com-

mercio estero di conoscenza. Inoltre la bilancia commerciale italiana con l'estero di servizi tecnologici in Italia sta peggiorando sempre più. L'Italia paga questa scarsità di innovazione in termini di minore crescita e di minore ricchezza.

Anche a livello microeconomico l'innovazione è decisiva, più cresce la spesa in ricerca e sviluppo più crescono le vendite e più cresce il profitto. Ciò è molto importante per i *cash-flow* che queste aziende possono investire nel futuro per la crescita.

L'innovazione si ripaga tanto a livello macroeconomico quanto a livello microeconomico. Naturalmente, occorre garantire maggiore innovazione nel futuro, educazione e qualificazione professionale. Senz'altro, dobbiamo investire di più, e questo vale per l'Europa in genere e ancora di più per l'Italia e la Germania. Dobbiamo modernizzare la nostra educazione e l'attività di ricerca, i cui contenuti debbono risultare più tecnologici, di *business*, e alla quale è indispensabile riservare maggiori risorse finanziarie; le scienze naturali debbono inoltre assumere un'importanza maggiore nell'educazione. Questo vale per lo Stato come per le aziende; occorre poi far sì che siano presenti e attive istituzioni di pura ricerca, capaci di assicurare un contributo significativo anche a livello aziendale; ancora, le imprese stesse debbono aumentare le proprie spese in ricerca e sviluppo e incrementare le rispettive capacità di alta tecnologia.

Esempi dimostrano che quanto fa crescere velocemente nuove aziende e tecnologie in un paese sono i cosiddetti « distretti innovativi », ovvero ciò che gli americani chiamano *clusters*, responsabili della nascita di aziende innovative, capaci di concorrere in modo determinante alla crescita complessiva. A titolo esemplificativo, è possibile citare tipici distretti di questo genere, mi riferisco alla Silicon Valley, a Seattle, dove opera la Microsoft, e a molte altre aziende di software e informatica, a Boston, casa della biotecnologia, New York, cuore dei servizi finanziari ma anche dei *media*, oppure

ancora Austin, in Texas, dove esiste un distretto di materiali avanzati e di biotecnologie. Questo possiamo vederlo anche in Europa, in città come Stoccolma, Helsinki, Parigi o Tolosa, centri di sviluppo e di alta tecnologia dove molte aziende nascono e si sviluppano in collaborazione con la ricerca, con la scienza, con l'università, con i finanziatori, con servizi di *business*, di consulenza e altro.

Anche in Italia sono presenti i distretti industriali, ma ciò che manca a questo paese sono i distretti di alta tecnologia, specializzati per l'industria, focalizzati su settori del futuro, concentrati a livello locale, dove c'è un possibile *network* di tutti i partecipanti, *network* di business, di scienza, servizi, finanza. Si basano su un bacino comune di *know how*, accademico, di ricerca, e coprono tutte le fasi del sistema, dalla produzione base ai servizi più sofisticati e naturalmente comprendono anche servizi alle aziende, di *engineering*, come servizi di consulenza, servizi finanziari (comprese iniziative di *venture capital*). Si sviluppano e crescono con il supporto e l'iniziativa privata, ma anche pubblica. Sono caratterizzati sia all'interno sia all'esterno da una elevata capacità di far rete, di *network* regionale, internazionale e globale. Sono distretti di industria moderna, di alta tecnologia, che contribuiscono veramente in modo significativo all'innovazione di un paese perciò anche alla crescita di questo ed al benessere collettivo della popolazione.

Posso menzionare alcuni esempi come il caso di Monaco di Baviera. La Baviera è una regione tedesca caratterizzata dalla più alta crescita economica, dal più basso tasso di disoccupazione, dalla più bassa quota di indebitamento pubblico. In questo territorio, già negli ultimi cinquant'anni si è fatto in modo di porre le condizioni per attrarre e far crescere aziende importanti, quali Siemens, EADS, Allianz. Tale regione ha sempre investito moltissimo in eccellenti istituti di ricerca e nelle università; in proposito, rammento che le università di Monaco sono capaci non solo di produrre *know how*, ma anche di formare studenti e disporre di profes-

sori con mentalità imprenditoriale. Naturalmente, mantengono la loro reputazione e la loro posizione nell'arena competitiva globale della conoscenza. Lo Stato bavarese vende partecipazioni statali e investe le proprie risorse in ricerca, educazione e infrastrutture per le industrie moderne. Parallelamente, nuove imprese ad alta tecnologia e servizi necessari di alta qualità sono nati in Baviera negli ultimi vent'anni, e Monaco di Baviera, in questo senso, si qualifica come capitale del *venture capital*.

Monaco è anche una delle capitali della consulenza in Europa, multimedia, pubblicità, *healthcare*. Questo ha fatto sì che anche società internazionali abbiano trasferito le loro sedi straniere a Monaco in ragione del suo clima di innovazione che è quello necessario per la loro esistenza; tale modello, a mio parere, potrebbe anche essere un modello possibile per l'Italia.

Se continuiamo nell'analisi della storia di Monaco di Baviera, vediamo che il Governo bavarese, molto coscientemente e, modestamente, anche con il supporto della nostra società di consulenza, ha sviluppato una chiara strategia di promozione e sviluppo di strutture orientate al futuro nel campo dei media, delle biotecnologie, dei materiali avanzati, dell'informatica ed altri nel chiaro obiettivo di fare di Monaco di Baviera (della Baviera tutta) un centro di crescita economica, di benessere per i cittadini e di massima occupazione per tutti coloro che intendano lavorare.

Tutto ciò si basa su un'attiva politica di promozione delle aree in termini di *business location*, cioè di posto commerciale, attraverso investimenti in infrastrutture che, a loro volta, attraggono imprenditori giovani con lo scopo di creare nuove aziende (naturalmente, minimizzando anche la burocrazia a favore del *business*, del commercio e degli imprenditori).

Sono stati fatti ingenti investimenti per sviluppare le università, gli istituti di ricerca di prima categoria a livello mondiale ed instaurare un dialogo fra Governo e grandi imprese. Sono state incoraggiate queste ultime a spendere, esse stesse, soldi per *venture capital* (per esempio, la BMW,

la Siemens ed altre, hanno un fondo di investimento per *venture capital* di più di 100 milioni di euro ciascuna).

Tutto ciò ha naturalmente un effetto nella regione al fine di sviluppare imprese nuove, le quali, a loro volta, sono portatrici di innovazione. C'è un'ampia disponibilità di servizi per le imprese, in termini di consulenze, di *engineering*, *venture capital*, ricerca e sviluppo. Vi è altresì un clima aperto, che favorisce l'innovazione e crea un ambiente dove un imprenditore certamente desidera vivere.

Infine, *last but not least*, la Baviera, così come d'altronde molte regioni o città d'Italia, vanta un'eccellente qualità di vita, in termini di sicurezza personale, cultura, stile di vita, possibilità di educazione per i bambini, natura circostante e via dicendo.

Tutto ciò attrae le persone e, quindi, gli imprenditori. Le materie prime dell'economia moderna non sono più i porti o le infrastrutture bensì gli uomini, i cervelli e, per attrarre questi ultimi, bisogna offrire una qualità di vita che faccia scegliere una città piuttosto che una altra, così come accade, per esempio, per Monaco rispetto a Düsseldorf in Germania (lo stesso paragone potrebbe applicarsi anche all'Italia e alle città del vostro paese).

In Italia, un tale fattore riguardante la qualità della vita esiste ampiamente. C'è infatti una storia ed una tradizione di qualità di vita e tutto ciò costituisce un'ottima base per l'insediamento di distretti ad alta tecnologia.

Sono convinto che in Italia, attraverso la collaborazione tra politica ed amministrazione da una parte, e scienza, *business* ed imprenditori, dall'altra, ci sarà una grande futuro per questi distretti industriali, i quali potranno contribuire in maniera significativa all'innovazione futura del paese.

Naturalmente, se vogliamo pensare ad un'innovazione in Italia dobbiamo cominciare ad analizzare le vostre competenze. Il vostro paese vanta numerose competenze e non vorrei certo elencarle tutte. Vi sono naturalmente settori dell'economia che sono importanti e che contribuiscono

in maniera significativa al prodotto interno nazionale, tuttavia, l'analisi condotta per l'Italia dimostra che i settori mancanti sono proprio quelli ad alta tecnologia. Questi ultimi, se sono presenti, contribuiscono al prodotto nazionale in maniera poco significativa (7 per cento circa). In altre parole, mancano i servizi ad alto valore, le biotecnologie, l'informatica, i materiali avanzati e così via.

A mio avviso, andrebbero rilanciati anche quei settori moderni come i media, l'industria cinematografica, l'*entertainment*, i servizi aziendali, la sanità, e l'ingegneria, nei quali l'Italia ha ricoperto un ruolo importante in passato e potrebbe continuare su questa strada anche in futuro. Naturalmente, si possono anche combinare le aree di competenza esistenti con quelle future, per esempio, nel campo della moda, dove l'Italia riveste il ruolo di *leader* mondiale.

Proprio nell'industria del *fashion* si vedono, sempre più, le moderne tecnologie applicate, (per esempio, i tessuti intelligenti, l'abbigliamento ad alta tecnologia contro il caldo e il freddo). Lo stesso discorso potrebbe essere fatto anche a proposito dell'industria alimentare. Vediamo che il *food* che cresce più in fretta è quello cosiddetto funzionale, cioè che permette di dimagrire mentre si mangia.

L'Italia vanta anche posizioni importanti nel campo degli *interiors*, ma la casa intelligente, purtroppo, viene fornita dalla Microsoft o dalla Siemens, non da aziende italiane.

L'Italia ha molte opportunità per combinare intelligentemente il presente con le aree di competenza dell'innovazione futura.

In conclusione, permettetemi di riportare un articolo da me scritto alcuni mesi fa e pubblicato in un grande giornale tedesco, nel quale esprimo un mio sogno: « Sono affascinato dal modo in cui gli italiani, vivono la loro vita, dalla loro capacità di costruire qualcosa di grande dal molto piccolo ed, ovviamente, dalla loro arte e cultura. Ho un sogno: possa ogni tedesco avere una seconda anima, un'anima italiana ! »

Sono convinto che, se l'Italia stanzierà più mezzi per l'innovazione e applicherà le strategie adatte, come quella dei distretti ad alta tecnologia, senz'altro, potrà di nuovo crescere e procurare ulteriore impiego per i cittadini, aumentando significativamente il loro benessere futuro.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione. Vorrei ricordare che il professor Berger è anche consulente per il Cancelliere e, poiché l'estate è stata contrassegnata da qualche polemica di troppo, forse dovuta al caldo, ritengo che le sue parole appassionate di omaggio alla cultura italiana non solo confermino l'amicizia tra l'Italia e la Germania (non credo che dovessimo noi ricordarlo), ma la dicano anche lunga sulle potenzialità di

sviluppo dei nostri rapporti all'interno dell'Europa e, attraverso questi, dell'Europa nel mondo.

Ringrazio ancora il professore per aver presentato un documento così completo e gli auguro, a nome mio e della Commissione, buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 ottobre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

